Esce ogni domenica. Questo numero costa DUE LIRE (Estero, Fr. 2,25). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 22. Milano - 30 maggio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 90 (Estero, Fr. 105 in oro); Semestre, L. 46 (Estero, Fr. 53 in oro); Trimestre, L. 24 (Estero, Fr. 27 in oro).

ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale Motori, Locomotive, Locomotori Automobili, Veicoli, Aeroplani Macchine agricole, Artiglierie Macchine e macchinario elettrico, Utensili e Attrezzature Meccaniche; Tubi e Metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati; Refrattari; Minerali Combustibili; Legnami greggi e lavorati, Ferroleghe Prodotti Chimici......



S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**

40 Stabilimenti — Capitale **500 MILIONI**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 22. - 30 Maggio 1920. Questo Numero costa DUE Lire (Estero, fr. 2,25).

L'UNGHERIA CONTRO IL TRATTATO DI PACE.



Mentre a Parigi la Delegazione Ungherese si prepara a firmare il 4 giugno il Trattato di Pace con l'Intesa, a Budapest intorno al monumento del fondatore dell'Ungheria si svolgono cotidianamente violenti comizi contro il Trattato.



Enrico Sacchetti.
Il treno che semina i Presidenti.

Quindici o vent'anni addietro, chi avesse voluto proporsi un'impresa terribilmente difficile, poteva scegliere tra una spedizione al Polo Nord, e il tentativo di far lavorare Enrico Sacchetti. Intendiamoci bene; non è che questo singolare e potente artista, vivesse in ozio. Appartiene a quel tempo una serie di superbe caricature di attori e di scrittori, grandi tavole piene di robusta e beffarda verità psicologica, che dimostrano quanto fosse mendace quella sua apparenza di svagato far nulla. Ma bastava che il Sacchetti *dovesse* lavorare, perchè una specie di tristezza in *hilaritate* gli corrodesse la volontà. La sua vita era piena di energici propositi per l'ora successiva; e l'ora successiva si consumava lenta, offrendosi e sfuggendo, mentre l'artista la guardava cader giù nel nulla, con occhi tra giocondi e feroci, che dovevano servire a far paura ai rimproveri degli altri, ma che, in realtà, cercavano di mandar lontani i rimproveri che egli stesso si faceva. E allora esclamava: «Io vivo di rimorsi»; lo diceva con una strana aria di canzonatura e di costernazione; e i rimorsi egli portava con sè, nottambulo impenitente, per le vie di Milano addormentata; e i rimorsi addormentava con sè, all'alba, per lasciarli rivivere, più placati, a giorno molto alto, quando ormai non c'era più tempo per prepararsi spiritualmente al lavoro, e bisognava consumare, tra discorsi e silenzi, tra invettive e improvvisazioni di versi briosi, un'altra notte, nell'attesa, e nella speranza, non molto fervida, che il giorno dopo fosse quello buono, quello della fatica serena.

Ma sarebbe ingiustizia accusare quel tempo. L'inquietudine, la turbolenta povertà, lo stesso sforzo che, di tanto in tanto, il Sacchetti doveva fare per uscire dalla noia spavalda della sua inerzia, furono tutti elementi che, in un cervello come il suo, e in un'anima come la sua, prepararono l'avvento dell'ammirabile Sacchetti che conosciamo ora. Perchè quell'indecisione, quel tardare a mettersi all'opera, derivavano più che altro dal fatto che egli non era pittore da impadronirsi dei modelli con un'occhiata. Qualche cosa di più cercava; e il vagabondare per i restaurants e per i teatri, e il mescolarsi alla gente, discutendo, ridendo, deridendo, osservando, quasi dimentico dell'arte sua, per essere audacemente vivo, tra i vivi più intemperanti di idee e di voci, erano il suo modo di studiare nella varietà dei tipi l'unità della specie; prima di poter con disinvoltura e con sicurezza riprodurre gli uomini, egli sentiva il bisogno di conoscere l'uomo. Quel suo finto ozio fu, in realtà, un enorme travaglio di scelta, e quel disamore al lavoro, non era, in fondo, che odio della superficialità, sdegno d'uno spirito che intuisce una verità più larga di quella che conosce, e non s'appaga di ciò che può acquistare con i pochi spiccioli che ha in tasca, ma sogna i grandi acquisti che possono fare solo i ricchi. Le traccie di un tale stato d'animo si vedono chiaramente nelle sue caricature di allora, che sono quasi cariche di una densa, di una compressa umanità, nelle quali la forza è più cupa che armoniosa, più corrucciata che liberata; e l'interpretazione dei caratteri attraverso i tratti, è crudelmente pessimistica. Il pittore non traeva ancora l'individuo fuori della specie, ma entro le linee distintive dell'individuo, stipava con rude premito la sua ipotesi amara della viltà della specie, il suo sentimento ancora impreciso, e, per il dolore di essere impreciso, negativo, dell'umanità. Sono opere in ogni modo, indimenticabili; pacate e insieme violente; d'una comicità truce, d'una originalità aspra; il primo Sacchetti era già un grande Sacchetti. Ma egli era fatto per andare ben più avanti.

Anche la sua povertà giovanile gli fu utile. Perchè egli non si compiacque d'essa, e neppure ne ebbe paura. La schernì, e la padroneggiò. Avrebbe potuto facilmente distruggerla, con un poco di maggiore attività. Ma dar per denaro quello che a lui non piaceva compiutamente, sembrava, a questo falso scettico che ha squisiti pudori di galantominismo, imbrogliare qualcuno. Preferì spesso, scambiare un disegno con un paio d'ova fritte; era sicuro che, in quell'affare, il danneggiato era lui; e, con questa certezza tranquilla, egli poteva continuare ad essere allegro, a modo suo; se si può chiamare allegrezza, quella contemplazione ironica del mondo che gli è propria. Ma questo signorile dispregio della povertà, lo crebbe libero dalle preoccupazioni materiali; libero, intendo, nell'esercizio dell'arte sua. Chè, egli è lieto se le opere dell'arte sua, come è giusto, gli vengono ben pagate; ma, per appetito di danaro, non devierebbe d'un pollice dall'assunto che si è proposto; e più d'una volta rifiutò disegni e quadri a compratori che gridavano: «mi piacciono», perchè non piacevano a lui. Bruscamente, fissando in faccia al cliente i suoi occhi che sanno essere dolci ma sanno anche essere furibondi, rispondeva: «caro signore, l'opera mia deve, prima di tutto piacere a me». Io l'ho visto lacerare cartoni che a me parevano stupendi; e, per lacerarli, quando si riusciva a sequestrarne uno o due, egli ricorreva ad ogni astuzia; aspettava che si fosse assenti, e faceva sparire anche i frammenti dell'opera distrutta; e, alle proteste, rispondeva con parole burlesche, con ragioni sbalorditive, tanto che non si riusciva mai a indurlo a dare una spiegazione concreta del suo vandalismo; celava sotto garbati scherzi, accecandoci con sciami d'immagini rutilanti, la voglia di dirci: «questi sono fatti della mia vita segreta; tra il mio amore e me, non voglio intrusi; e se io metto alla porta un figlio che non voglio riconoscere, voi statevi zitti e non seccatemi».

Un giorno sparì: andò in America, chiamato da un giornale. Non trovò ancora le vie del lavoro facile. In fatti non era un assestamento economico che egli cercava; cercava sè stesso. Per questo, in America, egli non trovò.... l'America. Accrebbe solo la sua esperienza; c'era però da temere che il suo pessimismo, in quel mondo di vaste avventure di danaro, s'accentuasse. Ma avvenne un fatto che nella sua vita fu risolutivo; egli trovò laggiù l'amore, la famiglia. E quando gli rise di tra le fasce un figlio, l'umanità, che egli aveva studiato standone quasi al di fuori, con diffidenza, e puramente con indagine intellettuale, rifluì in lui, aderì a lui, gli si svelò tutta. I nuovi doveri dei quali sentì la severità e la dolcezza, gl'insegnarono l'indulgenza. E la sua arte, fu ancora, più che mai, tutta forza, ma forza disciolta dal suo duro nodo, forza chiara, forza serena; e allora si vide quello che ora l'Esposizione alla Galleria Pesaro dimostra, che Enrico Sacchetti, che pareva un grande caricaturista, era anche un magnifico ritrattista; che le sue caricature erano un modo formidabile della sua osservazione; che egli le ha disegnate e le disegna, quasi per andare più in là del ritratto, quasi per affrontare difficoltà maggiori di quelle che occorrono per fare un ritratto; e per poi tornare al ritratto, con una ricchezza inesauribile di possibilità. Tra i molti disegni e quadri esposti alla Pesaro, che affermano l'altezza del suo ingegno, il suo umorismo, e sopratutto la sua intuizione psicologica, io mi fermo ai ritratti, perchè sento che di questo umanissimo artista essi sono l'espressione più esatta e definitiva.

Questo ci voleva per lui; che alle sue molteplici esperienze mentali e pittoriche, alla sua assennata originalità di disegnatore, s'aggiungesse la rivelazione spirituale dell'umanità. Dobbiamo esser grati al bimbetto roseo e allegro che ha condotto per mano il suo babbo barbuto e chiomato verso una verità più profonda di quella ch'egli aveva prima esaminato tra amoroso e sospettoso. Ora sì, Enrico Sacchetti, quando vuole essere — e può esserlo inimitabilmente — umorista, sa contemperare l'eleganza con la potenza, perchè ride degli uomini senz'astio, con un fondo di fraternità; ora sì, quando vuole raffigurare un volto, e l'anima che da quel volto traluce, egli ci dà una realtà, non carpita maliziosamente, ma quasi a lui confidata, perchè il suo intelletto aperto e cordiale, trae a sè intelletti aperti e cordiali; ora sì egli è giunto a quel possesso di sè, con generosità e con freschezza, che è la più bella e feconda gioventù di un artista vero, nuovo, e pensoso quale egli è.

❦

Il Presidente Deschanel è caduto fuori da un finestrino del treno in corsa. È andato a deporsi sulle erbette morbide e poi, in pijama bianco e a piedi nudi è corso a presentarsi al più vicino cantoniere ferroviario che l'ha preso per matto.

Questo avvenimento desta nel pubblico varie curiosità e meraviglie. C'è qualcuno che si stupisce che un Presidente della repubblica dorma in semplice pijama bianco, senza neanche un po' di R. F. stampato sul petto, e sopratutto senza una decorazione! Se il Presidente fosse vestito da Presidente anche quando è in camicia, non ci sarebbe pericolo che i cantonieri ferroviari lo trattassero di pazzo; anzi, incontrandolo di notte, scalzo, per prati, si metterebbero sull'attenti, o intonerebbero la marsigliese con la trombetta dei segnali.

Altri osservano con sorpresa che se è impossibile distinguere a prima vista un Presidente di Repubblica da un matto, si rende necessaria una inchiesta sui Manicomi, per vedere se, per errore, non sian stati chiusi in essi dei grandi ingegni politici, che, nell'ora che corre, scarsa di grandi direttori di popoli, potrebbero rendere preziosissimi servigi. Ma quello che sbalordisce di più, è che Deschanel non si sia fatto nulla. È caduto, in pijama, da un treno in corsa, e si è ritrovato ancora in pijama e vivo per di più; con qualche graffiatura rossa sul viso, e qualche leggera ammaccatura blù sul corpo; insomma con poche pennellate dei due colori che, col bianco del pijama, hanno fatto del Presidente, una specie di drapeau vivente e deambulante. È un miracolo, si dice!

Un miracolo sì; ma nell'avventura del Presidente, il miracolo non sta nella sua incolumità. Sta nella sua involontaria defenestrazione. Io dico che un uomo qualunque non riuscirebbe, senza sforzi, a uscire da un finestrino del treno. Ed ecco che invece il Presidente spinge in fuori il busto per prendere un po' d'aria: e invece l'aria prende lui, lo succhia fuori del quadratino della finestra.

Questa è la cosa sorprendente: che ai Presidenti riesca di fare per caso, quello che i semplici cittadini non possono compiere che di proposito. Per questo io dico che il cantoniere ferroviario ha preso per matto il presidente, solo perchè l'ha incontrato dopo un avvenimento che tocca ai matti e ai disperati quando ci mettono tutta la loro buona volontà. Egli non poteva sapere che i Presidenti non sono soggetti alle norme generali. Lo sa ora; e non si stupirà, se una sera o l'altra, Deschanel evaporerà fuori dal buco d'una serratura.

Il Nobiluomo Vidal.

LA MOSTRA PERSONALE DI ENRICO SACCHETTI

alla Galleria Pesaro, Milano



ANTENATA.... (Guazzo).

TORINO: INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A DON GIOVANNI BOSCO - 23 maggio.



La statua di Don Bosco.



L'insieme del monumento (opera dello scultore Gaetano Cellini).

CONFIDENZE

Fidia in serie.

Il mio amico Giovanni fabbrica vernici. È un uomo posato, logico e pratico, che, come tutti i veri industriali, riduce alla propria industria l'universo intero, quello che esiste e quello che esisterà. Gli parlate di religione, e súbito gli si presentano alla mente gli oggetti che in chiesa sono verniciati o verniciabili, dai banchi fino alla croce in cima alla cupola. Gli parlate d'amore, ed egli súbito immagina un appartamento nuovo, da sposi, con tutti i mobili laccati fino allo sdrucciolo. Gli parlate di politica, e la sua fantasia corre al ministro della Marina, perchè, per le navi, è quello che consuma più vernice. Solo quando ode parlare d'arte, prende un'aria distratta e condiscendente, perchè non stima la fabbrica dei colori da pittori lucrosa quanto la fabbrica delle vernici per mobili, navi e carrozze.

In questi giorni Giovanni è stato a Trieste, Pola, Monfalcone e Venezia appunto per contratti con quei cantieri, e iersera m'è venuto a trovare.

— Dammi i nomi e gl'indirizzi di due o tre scultori, — m'ha chiesto.

— Scultori? Vuoi darti a verniciare il marmo?

— M'occorrono almeno due scultori. Sono pronto ad arricchirli. Preferisco due giovani appena usciti dalla scuola, come si chiama?, dall'istituto....

— Sì, dall'Istituto di Belle Arti. Ma non badare al nome. L'istituto si chiama di Belle Arti per uno di quei misteri della provvidenza per cui, ad esempio, Benedetto Croce porta lo stesso nome del papa, e l'on. Treves quello d'un imperatore romano.

— Non me ne importa niente. M'occorrono almeno due scultori, e perchè tu non divaghi, te ne dico subito la ragione. A Venezia, nel padiglione della Siberia, ho veduto una sala colma di sculture del signor Ciripenko. E per me è stata una rivelazione. Ero entrato soltanto perchè m'avevano detto che lì faceva fresco. Ma un senso d'ordine e di pulizia m'ha súbito conquistato. Confesso che molte cose in quella sala mi sono apparse incomprensibili o almeno distolte dal loro uso corrente: legno, vetro, latta, carta, tagliate in forme facili e geometriche, riunite un po' a caso, tre coni di carta nera appiccicati per la punta a un vetro quadrato, due cilindri di latta appesi a una tavoletta d'abete verniciata in rosa. Ma, ti ripeto, un lavoro sempre fatto con nettezza meticolosa, squadrato, limato, lucidato come a me piace vedere il lavoro. Non c'era che un altro signore in quella sala, e col fazzoletto andava spolverando quelle lucentezze, tranquillo come a casa sua. L'ho interrogato. M'ha risposto in francese, affabilmente. Era l'autore e m'ha spiegato che quella sarà la scultura dell'avvenire, di domani cioè o di dopodomani. M'ha dichiarato anche i soggetti di molte di quelle sue opere. Donna alla toletta, Gondoliere, Donna in poltrona. Non riuscivo a scoprirceli; ma questo avviene anche nell'arte vecchia e t'ho sovente veduto andare in solluchero trovando scritto: Malinconia sotto un campo di cavoli, o, sotto una brutta signora spogliata, Primavera. L'importante per me è stato d'imparare che quella sarà di certo la scultura dell'avvenire: che in essa le vernici, vere vernici, a smalto e a pulimento, di quelle che fabbrico io, hanno un cómpito principalissimo; che questa scultura in molti paesi d'Europa e d'America si vende già ad alti prezzi, dieci, venti, trentamila franchi (franchi oro) per una dozzina di assicelle di varia forma e colore, disposte secondo schemi che un operaio attento può facilmente eseguire e ripetere. Poi m'è capitata una novità che m'ha commosso. Per aver provato al signor Ciripenko che le sue vernici sono ancora mediocrissime, secche e bucherellate, egli che, ti ripeto, è persona modesta e cortese come tutti i veri artisti, m'ha chiesto consigli con una gentilezza che voi altri pittori, scultori, critici dell'altro ieri, non avete mai avuta per me. Ma la vera rivelazione è stata un'altra: che cioè fino a questa scultura geometrica, metafisica e verniciata, su carta, latta, e legno, l'arte ha avuto sempre un torto gravissimo, quello d'essere irriproducibile. Un quadro di Leonardo, una statua di Donatello, potevi inventare tutti i procedimenti che volevi, tricromia, bronzo, galvanoplastica, restava irriproducibile. Li riproducevi cioè ma l'originale valeva un milione, la riproduzione da cinque a cento lire. Questa invece è finalmente l'arte davvero riproducibile e, quel che più conta, riproducibile in serie. Dando a tagliare sul modello le assicelle di legno o i coni di carta e dandoli a verniciare tutti con la stessa vernice a due o tre dei miei operai, io garantisco di poter produrre in una settimana cento, anche duecento originali d'una data scultura. Intendi: originali non repliche, originali non copie. Ed ecco il gran segreto che nel nostro secolo industriale e democratico condurrà al trionfo quest'arte nuova, quest'arte dell'avvenire. Non fare quelli occhi incantati: ti assicuro che non onori la tua intelligenza. Io ho preso informazioni a buona fonte, ho letto opuscoli ed articoli, sono al corrente, tanto al corrente che ho finito a fare all'egregio artista tre proposte concrete; prima di tutto, quella di non adoperare più che le vernici della mia Casa, obbligandosi dietro un congruo premio, a dichiararle sempre in tutte le sue mostre, sopra un'elegante tabella che farò preparare io stesso con un piccolo campionario; poi di lasciar verniciare tutto quanto è nelle sue pittosculture verniciabile, da operai miei più esperti di lui in quest'arte, e, s'intende, capaci di obbedire ai suoi comandi in tutte le sfumature; in fine la proposta di lasciarmi riprodurre in serie le sue sculture più fortunate, cioè più vendute.

— Ha accettato?

— Ancóra no. M'ha chiesto di metterg!i in iscritto le mie proposte e condizioni. L'ho fatto. Ma se non accetta, peggio per lui. Gli affari sono affari, e quando io intravvedo un buon affare, non me lo lascio sfuggire. Per questo voglio súbito trovare almeno due scultori che si mettano in settimana a lavorare sotto i miei ordini, così che io possa occupare il mercato prima che la novità si diffonda. Ho già un primo soggetto che mi pare una meraviglia: Donna negra svenuta al sorgere della luna.

— Perchè negra?

— Perchè vorrei che vi si adoperassero, sopra una dozzina di assicelle ben combinate in questo stile siberiano, tutte le vernici, dal nero d'avorio al grigio perla, che ho preparate in questi ultimi mesi per le automobili: vernici finissime, da presentare sia lucide che opache. E vorrei esporre una ventina di originali di questa scultura nelle varie esposizioni dell'estate prossima, da Viareggio a Rimini, da Venezia a Montecatini, con sotto il nome della mia ditta. Sarà una pubblicità formidabile, senza contare che le sculture si potranno anche vendere. Non mi contraddire. Indicami l'artista....

— Non ti contraddico. Penso che, per raggiungere il buon successo che la tua idea merita, è meglio che tu ti trovi quest'artista fuori d'Italia, con un nome anche più difficile di Ciripenko. Che ne diresti di un artista di colore, voglio dire di pelle gialla o nera?

— Benissimo. Conosco molta gente sia alla Marina che alle Colonie: e lo troverò súbito. Ma esistono degli artisti africani?

— Scusa, perchè vuoi proprio che sia un artista?

UGO OJETTI.

I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE.

V. IL PALAZZO REALE DI VENEZIA.

Aveva proprio anche Venezia un suo Palazzo reale? Si può quasi dubitarne. Forse che la Libreria del Sansovino e le Procuratie nuove, monumenti gloriosi e nomi cari da secoli, si potevano dimenticare e fondere e confondere, solo perchè là dentro dei sovrani dormirono qualche notte e diedero dei ricevimenti? Sotto i portici spassosi, fra le botteghe dei vetri di Murano o di Boemia e le conterie, i merletti, vicino ai tavolini chiacchieroni del Florian, una porta discreta con un soldato di sentinella e, a volte, dietro le bianche imposte verniciate, un portiere gallonato: ecco tutto quello che di palazzo reale si vedeva a Venezia. Il soldato se ne è andato, il portiere sta per andarsene: chi se ne accorge?

A Venezia il Palazzo del Sovrano, del Serenissimo Principe, è Palazzo ducale. Chi a Venezia vuol vestire potere sovrano, appaia ai poggiuoli di Palazzo e parli al popolo, come Daniele Manin nel quarantotto. Ma la Serenissima è morta, anche negli ultimi epigoni suoi; Venezia è una città d'Italia che ha bellissimi alberghi per i forestieri, anche se di sangue regio; mentre ai Re nostri è aperta e gradita la casa d'ogni cittadino.

Pesa tanta storia sui Palazzi della Serenissima, che non vi si può dormir tranquilli.

Napoleone Buonaparte non era, pur troppo, lui no, uomo da andare a dormire per gli alberghi; ne aveva paura della storia, quando voleva farsi una reggia; eppure, l'uomo di Campoformio, davanti a Palazzo ducale, rimase irresoluto e non ne volle sapere. Male gliene incolse. Demolì una chiesa, stroncò le Procuratie vecchie, distrusse gli edifici trecenteschi sulla riva; e non fece un palazzo, nulla di bello, e neppur nulla di grande che conservi il suo nome. Veramente Eugenio di Beauharnais, il primo a venir a Venezia a prenderne possesso, come Vicerè, dopo Austerlitz e dopo l'incoronazione di Milano, nel 1806, abituato a guidar le cariche della gran guardia, volle, si dice, al primo momento, tutte per sè la sala del Maggior Consiglio e quella dello Scrutinio. Si accorse ben presto che i galanti ricevimenti alla francese si sarebbero sperduti e incupiti in quell'immensità veneranda. Gli parve ben più graziosa ed attraente, rimpetto, la Libreria del Sansovino e ordinò senz'altro al venerando bibliotecario Morelli di sgombrarla dai codici e dai libri, per i quali la Serenissima avea creato quel santuario.



(Fot. Alinari.)
La Libreria, la Zecca e le Procuratie nuove, viste dal Bacino.

I veneziani, che amavano la vecchia biblioteca, riuscirono sulle prime a difenderla. Vi stava esposta anche la raccolta di statue antiche, donata nel cinquecento alla Serenissima dal Cardinal Grimani; perciò intervenne il Canova, che in nome dell'arte ardì opporsi ai desideri sovrani.

Ma, quando lo stesso Napoleone, assicurata col trattato di Tilsit la pace francese al mondo, dopo i trionfi di Parigi e di Milano, venne nel 1807 a Venezia, per ridestare a nuova vita la decaduta Regina del mare; il progetto della grande reggia non trovò più ostacoli. Non solo egli volle la Libreria per dominare la Piazzetta e il Molo, dove la sua statua onoraria sarebbe sorta colossale; ma con le Procuratie nuove si insediò sulla Piazza. Era poco, anzi niente; niente di nuovo e di napoleonico. A Milano il suo architetto Antolini gli aveva progettato, davanti al Castello degli Sforza, quel Foro Bonaparte che avrebbe dovuto esser degno di Roma antica. E a Venezia Napo-



A. Canale detto il Canaletto. — *Piazza San Marco* con la chiesa di San Gemignano in fondo e le Procuratie nuove e le vecchie che si congiungono ai suoi fianchi. (Roma, Galleria Nazionale.) (Fot. Alinari.)

leone fece venire l'Antolini. Il primo ardito disegno napoleonico pare fosse di prolungare le Procuratie nuove su tutti gli altri due lati della Piazza sino alla Torre dell'orologio e in mezzo, rimpetto a San Marco, aprir un grande arco e la scalea per la nuova reggia. Ma le Procuratie vecchie di Bartolomeo Buon erano già state vendute dalla Repubblica a piccoli lotti ai privati. Bisognava riscattarle. Difficoltà più forte da vincere delle proteste contro una radicale trasformazione della veneranda Piazza che gli artisti veneziani lanciavano dall'Accademia, riuniti intorno al Selva e al Cicognara.

Il cómpito, ridotto a ben più modeste proporzioni, non interessò più l'Antolini e venne affidato all'architetto Giuseppe Soli da Vignola. Egli distrusse e trasformò per gran parte la prospettiva rimpetto a San Marco, dove le Procuratie vecchie con i loro archi tondi, agili e puri, ancora quasi quattrocenteschi, e le Procuratie nuove con l'architettura possente dell'ultimo Cinquecento, venivano a poggiare sui due fianchi della facciata sansovinesca di San Gemignano che attenuava e legava il trapasso da uno all'altro stile. Il Soli non fece che continuar su tutto quel fianco le arcate delle Procuratie nuove e nel secondo ordine, unica novità ed unica stonatura, alzò l'altissimo attico di coronamento per i bassorilievi dei fasti napoleonici e per le statue del Bosa e del Banti che raffigurano Achille, Ulisse, Licurgo e tutti gli altri eroi. Grida offeso dai suoi volumi in-folio delle «Fabbriche veneziane» il Selva contro la barbarie di chi ardì abbattere la chiesa del Sansovino, ricca di sculture e del famoso organo di Paolo Veronese e contro lo sconcio delle cornici del nuovo fabbricato, che battono disgustose e moleste contro le vecchie Procuratie. Noi, abituati a goder così la Piazza, trovandola tanto bella, mal sappiamo riaccenderci di quelle pur giuste e sante ire. Ci sta davanti San Marco, e tutto quel che è attorno si attenua e si fonde a quella luce: ormai non stona più. Per nostra fortuna la porta d'onore per la grande nuova scalea, che occupa tutto il posto della chiesa demolita, sta nascosta sotto i portici delle Bocche di Piazza, e chi la cerca forse la trova. È sempre chiusa, anzi ora la occupa un negozio di trine. Passandovi avanti, chi mai ricorda che ivi sopra è la sala «per compiere le solennità proprie dei regi» come scriveva lo Zanotto ai tempi austriaci?



Palazzo Reale ed edifici circostanti. *(Fot. Naya.)*

La grande scala a tenaglia, spaziosa e ben distribuita, s'impone; ma la sala, con le sue pretese classiche, appare fredda e rozza, ben lontana dal leggiadrissimo stile che diciamo sempre Impero, mentre a Venezia fioriva tenuemente classico col Temanza e col Selva, già qualche decennio dopo la metà del settecento.

Palazzo reale è tutto qui! A meno che non vogliamo vederlo dal Bacino, dove, abbattuti i granili trecenteschi, incoronati dal leone e dalla merlatura, come tutti gli altri fondaci veneziani, furono messe allo scoperto le finestre disadorne delle stanze che i Procuratori destinavano al lor servidorame. Fortuna che il verde del giardino consola la ferita e attenua la bruttura. Lorenzo Santi, architetto accademico, vi costruì un piccolo e grazioso chiosco che serviva da caffè. Non giova a Venezia ricordare gli affreschi di un Politi e di un cav. Borsato, o di Felice Giani o del Bortolani e di altri pittori dentro al palazzo, nè quel che vi fece l'Austria, specialmente al tempo della reggenza di Massimiliano, nè mobili e pitture del tempo infelice nostro dopo il sessantasei. Anche i ricordi vi sono ben tenui. Di Napoleone poco o nulla: sappiamo



Gli antichi granai trecenteschi sul Molo, demoliti per far largo al Palazzo Reale. (Giuseppe Valeriani, disegnò.) *(Fot. Filippi.)*

che dormiva all'angolo della Libreria verso il giardino. Un bel fervore di entusiasmo e di feste intorno a Vittorio Emanuele II, il gran re liberatore, caro ai veneziani. Egli riposava fra noi godendo sul bel giardino la frescura lagunare e l'amore, complice una scala costrutta apposta fra il suo e l'appartamento della contessa. La nostra fiacca politica riportava là dentro, ospite inviso, Francesco Giuseppe l'impiccatore. La regina Margherita sorridente vi dimorava al tempo delle bagnature col giovane Principe. La principessa Letizia dava il suo nome all'appartamento nella Libreria verso il Molo. In fine, tracotante, e l'ultima volta apertamente inviso, Guglielmo, ancorato quasi ostilmente in bacino fra la *Goeben* e la *Breslau*, attendeva il Re nostro per presentarsi ai balconi consueti. Tutto il poco facilmente si scorda. Palazzo reale, se pure tale era, non è più; ma vive Venezia e la Libreria ritorna la Libreria del Sansovino costrutta per i codici antichi, e le Procuratie ritornano la grande casa dei nove Procuratori in toga rossa e stola. Finalmente si apriranno i battenti del portale che mette alla Libreria. Le tarchiate donnone, che il Vittoria pose là sotto per cariatidi ed una scolpì di propria mano, sembrano impazienti di dar una spallata perchè finalmente si veda e si goda la grande scala, pari a quella d'oro del Palazzo, che lo stesso Vittoria ornò di stucchi. La Marciana, abbattuto il muro sottile, che separa la Zecca dal cosidetto appartamento Letizia, riavrà le dieci stanze sulla riva e sulla Piazzetta, desiderate invano dal vecchio Morelli; e tutti noi studiosi godremo di là l'incantevole vista del Bacino di San Marco. Ci fermeremo nell'antisala ad ammirare il bellissimo dipinto del vecchio Tiziano, che si ricorda di Raffaello, posto in alto fra le colonne che i Rosa di Brescia, precursori nel cinquecento in tali finzioni del Pozzo e dei Bibbiena, ritrassero in prospettiva. I maestri di grammatica della Serenissima stavan lì sotto a leggere greco e latino ai giovani della nobiltà, tra le epigrafi e le belle evocazioni dell'arte antica. Nella grande sala del Sansovino sui plutei e sui leggii, i codici posavano incatenati come quelli della Laurenziana, e, tra panco e panco, ornavano le pareti i filosofi di Paolo e del Tintoretto. Due son ritornati pur ora da Vienna a completare la serie. La vôlta è forse la più ridente di pitture che esista con i ventun tondi che celebrano le arti e plaudono con belle allegorie al sapere alla virtù e all'onore. Paolo Veronese vinse nel 1556 la gara su gli altri giovani colleghi, scelti dal Sansovino e da Tiziano ed ebbe la collana d'oro promessa, per i suoi tre tondi e specialmente per quello della Musica, dove la tremante dolcezza della nuda rievoca ancora la tradizione gloriosa della pittura musicale veneziana, che Giorgione iniziava coi suoi Concerti. Quella ridente vôlta che, crollata nel dicembre 1545, fu dovuta rifare, costò al Sansovino la più dura tribolazione, anzi l'unica, che soffrisse la sua vita gloriosa a Venezia. Egli aveva ideato, d'ordine della Signoria, verso il 1537, quell'architettura, innovando le predilette forme classiche coi motivi pittoreschi che il colore di Venezia voleva e che gli suadeva, plaudente il Bembo, l'assunto nuovo di mostrar, di fronte alla severità del Palazzo, un ambiente dedicato alla serenità degli studi. Da buon toscano, che ricordava Donatello e Luca e le loro ghirlande ridenti di putti, ne volle una bellissima sul magnifico fregio. Un problema sottile, di cui male oggi intendiamo l'importanza, lontani come siamo da Vitruvio e dalle buone regole, quello del primo ordine dorico della facciata della Libreria che non si poteva ben voltare all'angolo, perchè nel dorico metopi e triglifi non cadono a proporzione, e che il Sansovino, dopo aver, quasi a dileggio, provocato il parere di tutti i barbassori dell'architettura, risolse con la trovata semplice e bella di spezzare la metope a metà sul cantone, ne aveva diffusa la fama fra i dotti, cui, quanto meno gustano d'arte, tanto più piacciono cotesti bei colpi. Ma il disgraziato crollo, non lo salvò dalla prigione.


Angolo della Libreria del Sansovino con la metope spezzata in mezzo al cantone. *(Fot. Naya.)*


Le Procuratie nuove. *(Fot. Alinari.)*
(Architettura dello Scamozzi.)

Fu peccato che il Sansovino lasciasse la Libreria incompiuta al sedicesimo arco dal Campanile, poichè egli avrebbe saputo ben più leggiadramente unirla all'altro edificio che egli stesso aveva creato così diverso e rude per la Zecca; mentre lo Scamozzi mandò le graziose cornici quasi a spezzarsi contro quella mole di pietra viva. Sulla Piazza lo Scamozzi portò, con le Procuratie nuove, una nota più forte e grandiosa, irrobustendo il motivo sansoviniano, al quale si accorda, con elementi nuovi, desunti dalla trionfante romanità della fine del cinquecento. Rimproverano a Vincenzo Scamozzi d'esser andato troppo alto sopra la Libreria coi suoi tre classici ordini romani, costretto a ridur l'alta trabeazione del Sansovino, senza evitar la discontinuità e l'irregolarità fra i due edifici. Ormai tutto ciò che disgustava il così detto buon senso degli accademici, più non si osserva; mentre in alto le finestre michelangiolesche rafforzano la massa e danno unità e carattere speciale all'edificio che doveva servire al fasto dei Procuratori. «Fabbrica novissima, — la dice il Martignoni nel 1663, poichè la costruzione sul modello dello Scamozzi andò per le lunghe, — di nove palazzi per l'abitazione dei nove Procuratori di San Marco».


La Libreria del Sansovino. *(Fot. Alinari.)*





GIUSEPPE ZAISE. — *Scene campestri.* (Palazzo Reale.) (*Fot. Alinari.*)

Erano i Procuratori la prima dignità dopo il Doge, e come lui si consideravan fuori o al disopra delle lotte politiche; nominati a vita, erano i tutori della nobiltà, i padri e benefattori del popolo. Amministravano lasciti ingenti, dispensavano grazie dotali, case in affitto e ogni altra sorta di sussidi ai poveri. La Procuratoria era così una dignità fatta apposta per acquistar amicizie, e aderenze e, con la sua stessa serenità, costituiva un avviamento alla dogale. Infatti il più gran numero di Dogi venne tratto dall'ordine dei Procuratori. Tutori della libertà dello Stato, incaricati di invigilar alla sicurezza del Gran



FRANCESCO ZUCCARELLI. — *Festa campestre.* (Palazzo Reale.) (*Fot. Alinari.*)



Palazzo Reale: Scalone napoleonico. *(Fot. Giacomelli.)*



Palazzo Reale: Sala da ballo napoleonica. *(Fot. Giacomelli.)*





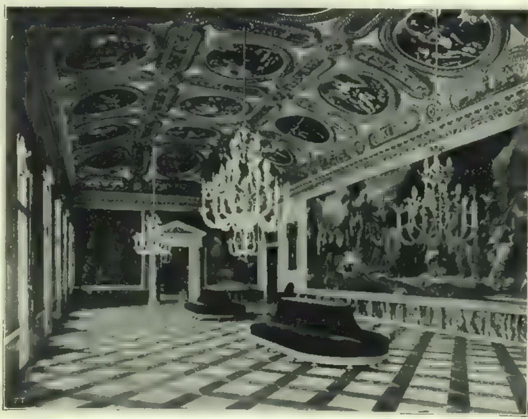
TINTORETTO. — *I Procuratori delle Finanze.* (Palazzo Reale.) *(Fot. Alinari.)*

Consiglio quando sedeva a Palazzo (e dalla Loggetta del Sansovino ne guardavano allora la porta) i Procuratori avrebbero dovuto risiedere permanentemente con le loro famiglie in Piazza San Marco. Donde la necessità di ospitarveli degnamente. Ma, quanto più cresceva col tempo il fasto delle principali famiglie nobili, tanto più l'impresa si rendeva difficile. Costringere un Loredan, un Contarini, un Mocenigo, un Pesaro, un Grimani, un Cornaro a lasciare il proprio palazzo, grande e ornato come una reggia, e dovergli offrire in Piazza San Marco un'abitazione, se non pari, almeno confacente alle loro abitudini e alla loro famiglia, certo non era cosa facile. Di qui la necessità di lasciar le Procuratie vecchie per le nuove e di eriger queste così alte e imponenti. Di fatto ben pochi Procuratori si decidevano a venirvi ad abitare in permanenza con le famiglie; nè le leggi e gli ammonimenti, tante volte ripetuti, riuscivano a costringerli; chè troppo era grave lasciar l'avito palazzo per una residenza che si sperava breve, quando la mira era di salir Dogi a Palazzo ducale. Mentre le Guide ci parlano degli uffici delle tre Procuratie, posti presso il Campanile e da ultimo nelle stanze presso l'antisala della Libreria, ornati di tanti ritratti di Procuratori e di Dogi, opere del Tintoretto e della sua scuola, che rintracciamo nelle Gallerie; dei palazzi dei Procuratori, come di abitazioni private di un genere tutto speciale, nulla sappiamo. Molto venne trasformato dai tempi napoleonici ai nostri, a cominciar dagli anditi di ingresso e dai cortili che erano quattro e servivano ad otto Procuratori, mentre il nono entrava dalla parte della Libreria. Due soli dei cortili conservano una certa monumentalità architettonica, che corrisponde all'esterno; gli altri vennero tutti ristretti, immiseriti e risentono della moderna meschinità burocratica. Tuttavia, se, alla fine del settecento, qualcuna delle centinaia di sale e di stanze fosse stata ornata di begli affreschi, da camini monumentali, da qualcuno dei tanti eccelsi ornamenti artistici che non mancano mai nei palazzi veneziani, difficile sarebbe che non ne vivesse ricordo. Per quanto la mania di innovare, di riformare e squadrar tutto alla regale sia stata senza scrupoli, tanto che certo qualche bel soffitto a travi dipinte, qualche partito di decorazione antica si potrà scoprire sotto l'intonaco moderno, riesce difficile pensare che se alcun chè di veramente bello e di prezioso vi fosse stato, proprio nulla ci sarebbe rimasto, come nulla vi troviamo.



(Fot. Alinari.)
Decorazione di un angolo della vôlta (XVI sec.).
(Palazzo Reale, anticamera della Biblioteca.)

Erano appartamenti di parata per i ricevimenti dei Procuratori, a cominciar da quello solenne, e celebrato con versi e prose, nel giorno della presa di possesso. Quelle sale si vestivano allora, quasi provvisoriamente, delle tappezzerie, dei mobili e degli altri oggetti d'arte che il palazzo avito del procuratore, sovrabbondandone, prestava; senza che nulla vi fosse adattato in modo stabile, per poter tutto ricuperare, quando, o morendo il procuratore, o salendo come Doge in Palazzo, la casa prestata dallo Stato passava ad altri. Erano insomma le case di tutte le più nobili famiglie e di nessuna. Anche per cotesta loro storia singolare ed ignota, sembrano le Procuratie nuove quasi preconizzate ad ospitare le raccolte veneziane del Museo Correr. Di tante nobili famiglie nostre esso possiede mobili, oggetti d'arte, memorie insigni; e, mentre non avrebbe tanto da arredare compiutamente, come doveva essere al tempo felice, una nobile casa veneziana, come ad esempio quella dei Vendramin-Calergi e dei Pesaro o sia pure la settecentesca dei Rezzonico su Canal Grande, ha bene da vestir tante e tante sale con pompa e signorilità antica. In cotesta immensa anticamera dei futuri Dogi, meglio staranno anche i robboni dei magistrati e le vesti dogali; mentre nella maestà austera del Palazzo mal si vedrebbero su un manichino senza testa o con la testa di cera. Ma non sarà facile lavoro adattar convenientemente quegli ambienti, fatti uniformi e meschini dal fasto imperiale e regio del secolo passato. Anzitutto ben poco partito si potrà trarre dalle tappezzerie e dal consueto mobilio dorato dove il cattivo gusto di un tempo infelice ingigantisce per lo sforzo



Palazzo Reale: L'interno della Biblioteca. *(Fot. Alinari.)*


(Fot. Alinari.)
PAOLO VERONESE. — *L'Onore.*
(Palazzo Reale, Biblioteca.)


(Fot. Alinari.)
TIZIANO. — *La Sapienza.*
(Palazzo Reale, Anticamera della Biblioteca.)


(Fot. Alinari.)
P. VERONESE. — *La Geometria e l'Aritmetica.*
(Palazzo Reale, Biblioteca.)

di apparir imponente e fastoso. Fa eccezione il prezioso tondo di tavolino con rilievi di stile impero raffigurante Telemaco che parla a Penelope, e fra i quadri specialmente quelli dello Zuccarelli, del Ricci e dello Zais provenienti dal convento di San Giorgio in Isola e dalla sfortunatissima Villa di Strà. Anche gli altri buoni quadri veneziani antichi derivano tutti dalle soppressioni e dagli incameramenti rivoluzionarii. Molti più ve ne erano ai tempi francesi e austriaci; ma parecchi passarono, attratti dalla buona compagnia, a Palazzo ducale e alle Gallerie. Il gruppo più importante è quello del ciclo, in tante parti disperso, delle pitture del Bonifacio, già nel palazzo dei Camerlenghi a Rialto, coi santi eponimi e gli stemmi di quei magistrati, gruppo che si potrà ora tutto raccogliere e chissà non sia possibile disporlo nelle stesse Procuratie a dar idea della decorazione di un ufficio pubblico veneziano nella prima metà del cinquecento.


BARTOLOMEO DIANA. — *La Madonna e santi.* (Fot. Alinari.)
(Palazzo Reale, Camera di Napoleone I.)

Un altro gruppo ornava un tempo il vicino magistrato della Zecca, e ne fa parte un quadro di Benedetto Diana raffigurante la Vergine e due Santi venerati da un Pesaro e da un Trevisan e parecchi ritratti della scuola del Tintoretto, veramente suggestivi, perchè raffigurano i magistrati della Zecca con le verghe d'oro, con gli zecchini e i registri della loro gelosa amministrazione.

Oggi chi entra alla Biblioteca marciana trova nell'andito le due colossali figure di giganti del Campagna e dell'Aspetti non


Palazzo Reale: Una vôlta della scala della Libreria.


(Fot. Alinari.)
Palazzo Reale: Tondi dello Strozzi (scultore) e altri del Franco e del Licinio.



(Fot. Alinari.)
Paolo Veronese. — *La Musica.*
(Palazzo Reale, Biblioteca.)



(Fot. Alinari.)
Paolo Veronese. — *Un filosofo.*
(Palazzo Reale, Biblioteca.)



(Fot. Alinari.)
Piano di tavola in biscuit.
(Sèvres, XVIII Secolo - Palazzo Reale.)

poste certo lì a far paura ai buoni studiosi; ma a custodire lo scrigno tutto di pietra viva e di ferro della fabbrica degli zecchini della Serenissima: «in atto di percuotere ed uccidere chiunque entrasse là dentro a qualche mal fine». Oggi che la Marciana, se non potrà lasciare completamente il nido che s'è fatto nella Zecca, potrà almeno allargarsi nelle sale della Libreria sul Molo, bisognerebbe che anche qualche ricordo degli antichi zecchieri potesse rivivere nella sala, occupata dai codici, detta in passato «la prigione dell'oro», dove sotto la vòlta formidabile stanno ancora le grandi casseforti del tesoro. Basterebbe raccoglervi i quadri ricordati e il torchio di bronzo per le monete del 1756 e i conii e qualche saggio dei prodotti perfetti della rinomata officina, perchè la rievocazione fosse completa.

Un'opera lunga ed ardua si impone a chi voglia, in favore dell'arte, trar degnamente profitto a Venezia della donazione reale dei palazzi.

Attraversando con tali pensieri la fila infinita delle regie sale allineate per lungo, quanto è lunga la Piazza, si è oppressi oggi dalla tristezza di sentir che nulla di tutto quel fasto si lega alla vera grande storia di Venezia, che tutto può scomparire illacrimato; ma ne derivano ammonimenti e incitazioni, che bisogna raccogliere ed intendere. La grande opera di Venezia, nella sua storica missione italiana sul mare nostro, rimase forzatamente soffocata negli ultimi cinquant'anni, pur dopo la liberazione. Nella città umiliata, la regalità non poteva risplendere, nè esser degna degli antichi ricordi. Oggi bisogna risvegliare l'antica Venezia, la regina dell'Adriatico. È dovere di tutti gli italiani sentirne la gran voce. Al nostro Re soldato, al Re della dura vittoria, non deve certo spiacere che dei tempi ingrati sieno dispersi anche i ricordi; la sua severa semplicità sente che più che il fasto di una persona, oggi è necessaria l'opera di tutti perchè Venezia con l'Italia sia degna del suo passato. Se lo sarà nella vita, lo sarà anche nell'arte. Bartolomeo Colleoni a cavallo appare immenso sulla sua stretta riva e il monumento del Re liberatore sul Molo non si vede.

Gino Fogolari.



Prolungamento delle Procuratie nuove fatte costruire da Napoleone per il Palazzo Reale.

L'ISOLA COMACINA SUL LAGO DI COMO

donata dal Re del Belgio all'Italia e consegnata alla R. Accademia di Brera.



L'Isola Comacina.

Da più di vent'anni i Longobardi erano scesi in Italia; Autari, terzo re dei Longobardi, aveva percorso tutta l'Italia vincitore, discendendo fino a Reggio di Calabria, e colà aveva spinto in mare il suo cavallo gridando: «Fin qui arriva il mio regno».

Roma era vinta e depredata; tutta l'Italia conquisa.... Tutta? No! Un'Isola teneva alta ancora, innanzi agli occhi di tutti, e fino al 588 (Milano era preda dei vincitori dal 569) l'aquila romana, e da quell'isola la libertà lanciava ancora il suo dardo — l'Isola Comacina.

Francione, con avanzi di legioni romane e con provinciali, resisteva ancora, ed Autari, con una grossa flottiglia e con numerose schiere avviate lungo il litorale, dovette durare sei mesi d'assedio prima di diventarne padrone.

Allora l'Isola era detta «Christopoli», o «Città di Cristo» per aver dato rifugio e salvezza ai Cristiani contro i Barbari.

Erano esistiti nella Roma imperiale collegi o sodalizi di artefici, con lo scopo di promuovere gli interessi delle loro arti o mestieri, di aiutarsi a vicenda nel caso di bisogno, di soccorrere i soci malati, di onorare con esequie i morti.

In un codice di re Rotari del 643 e dopo circa altri 100 anni in un editto di re Luitprando si parla d'una società che aveva preso nome dalla nostra Isola.

Erano i maestri comacini, architetti, pittori, scultori e fratelli dell'edilizia che propagarono in paesi stranieri, dove si ritrovano ancora, le loro arti e le loro forme d'associazione, le vecchie regole di solidarietà dei collegi della Roma imperiale e d'una tradizione forse ancora più antica.

❦

Durante il medio evo il nome d'Isola Comense, Cumana, Comacina, non era limitato all'Isola, ma anche alla terraferma che la prospettava, e che formò poi la pieve d'Isola.

Le località che i documenti dichiarano appartenere al territorio d'Isola sono centotto (108).

Re Cuniberto, al momento in cui il duca di Trento, Alachi, si ribellò e conquistò Pavia, non trovò luogo migliore per rifugiarsi se non l'Isola, dove rimase sino a che gli istigatori della rivolta, Aldo e Grauso, ravvedutisi, non vennero a lui e non l'aiutarono a riconquistare il regno (688 e 690). Ed anche Ariberto (701-702) vi stette fortemente come nel luogo più sicuro del regno.

❦

Nel 1159 Federico Barbarossa staccava, con le minaccie, l'Isola dalla sua amicizia con Milano. Distrutta Milano e rafforzata Como dell'appoggio imperiale, l'Isola si trovava abbandonata a sè stessa. Ne approfittarono i Comaschi, assalirono l'Isola e ne distrussero (1169) le fortificazioni che mai più furono potute rifabbricare.



† Augusto Caprani.

Solo, nel 1467 fu edificata la chiesa, ancora esistente, di San Giovanni.

Di quest'Isola — piena di sole, di bella vegetazione e di avanzi archeologici e di antiche memorie — era, da ultimo, proprietario un privato.

❦

Il 4 agosto 1917 il signor Augusto Giuseppe Caprani sindaco di Sala Comacina e proprietario dell'Isola, «allo scopo preciso ed unico di lasciare un ricordo perenne e storico della intensa simpatia manifestata dalla grande maggioranza degli Italiani, a Sua Maestà il Re Alberto I del Belgio ed al popolo belga per il loro eroico contegno verso i loro prepotenti e feroci aggressori», nominava «S. M. il Re del Belgio suo erede particolarmente per il futuro possesso dell'Isola Comacina, senza alcuna riserva nè condizione restrittiva.

E finiva dicendo: «spero che questa opera sarà feconda di bene anche per il mio paese nativo». Il signor Caprani morì il 7 ottobre 1919.

❦

Il Re del Belgio fu profondamente commosso dell'omaggio fatto a lui ed al popolo belga dal signor Caprani, ma la sua attenzione fu anche attratta da questo voto: «spero che questa opera sarà feconda di bene anche per il mio paese nativo» ed ebbe il desiderio di realizzare la volontà del testatore.

Incaricò il suo ministro delle arti e scienze, Jules Destrée, il grande amico dell'Italia, di vedere come accettare questo legato e farne alla sua volta dono all'Italia in modo da renderlo fecondo di bene.

Il ministro Destrée studiò, indagò e col concorso del senatore Molmenti (già sotto-segretario per le Belle Arti e per le Antichità) e del presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Milano, Giovanni Beltrami, venne a questa conclusione.

Lo Stato Italiano accetta il grazioso dono del Re del Belgio, e dà l'Isola in consegna all'Accademia di Brera, perchè abbia cura degli avanzi archeologici che si trovano nel territorio, e vi svolga opera utile all'arte. Il programma dice, fra altro:

«La Regia Accademia di Brera crede di interpretare fedelmente il sentimento che muove il generoso animo di S. M. il Re del Belgio, procurando di creare nell'Isola Comacina qualche cosa di vivo e di attivo, che, senza pregiudicare, anzi completando il tipico aspetto del paesaggio, torni in pari tempo di vantaggio agli studi archeologici, all'arte e agli artisti.

Il 18 di questo mese in Roma, con l'intervento del ministro belga Destrée, dell'ambasciatore belga, dei nostri ministri Torre, Schanzer, del sottosegretario Molmenti, dell'on. Barzilai, dei membri della missione belga gen. Morel e sig. Denis e di G. Beltrami, pres. dell'Acc. di Brera, venne firmato l'atto di donazione, e sabato, 22 maggio, nell'Accademia di Brera, presente il ministro belga Destrée, fu celebrato l'accordo, che in questa pagina illustriamo.

I NUOVI MINISTRI E SOTTOSEGRETARI NEL III MINISTERO NITTI.



GIUSEPPE MICHELI (Agricoltura).



GIULIO RODINÒ (Guerra).



CAMILLO PEANO (Lavori pubblici).



BARTOLOMEO RUINI (Colonie).



ALBERTO LA PEGNA (Terre liberate).



GIUSEPPE PARATORE (Poste e Telegrafi).

IL DIARIO DELLA CRISI.

Roma, 24.

La crisi ministeriale testè risolta ha avuto una durata superiore alla normale, ed è stata così vasta e complicata che non può essere illustrata che da un «diario» che ne raccolga di giorno in giorno le diverse fasi, colle relative quotazioni di uomini e di partiti sulla borsa di Montecitorio.

Martedì, 11. — Il gabinetto Nitti è già entrato nello stato preagonico. Non ha che un paio d'ore di vita. Ha i minuti contati. Saranno i postelegrafonici che gli daranno il colpo di grazia. L'on. Pio Donati, socialista ufficiale, svolge la sua mozione sull'agitazione postelegrafonica. L'on. Micheli, segretario del gruppo cattolico, svolge pure la sua brava mozione sull'agitazione postelegrafonica, ammiccando, come i socialisti, con Sua Eccellenza Ottolenghi che si trova nei corridoi di Montecitorio. Appello nominale sulle proposte Donati e Micheli. Il Ministero è battuto con ottantuno voti contrari. L'on. Nitti, sorridente anche sull'orlo della tomba, raccoglie cordiali strette di mano. Gli avversari più accaniti del Ministero diventano sereni e speranzosi.

Mercoledì 12. — L'on. Nitti, attorniato dai suoi colleghi, annuncia le dimissioni del Gabinetto. La funebre cerimonia sarebbe finita, senonchè l'on. Modigliani non sa rassegnarsi a lasciar partire il feretro ministeriale e si attacca a uno dei cordoni pronunciando un discorso. Il deputato socialista, desolato come molti suoi compagni per l'infortunio toccato all'on. Nitti, compagno *de la main gauche,* sembra voglia allungargli la vita. L'on. Nitti, commosso, ringrazia. E la crisi è aperta.

Giovedì, 13. — Festa dell'Assunzione di Nostro Signore, e, dicesi, anche dell'on. Meda, apostolo dei popolari cattolici. Poichè i popolari cattolici hanno deciso della caduta del Gabinetto, devono sobbarcarsi alla croce del potere. Ma dal dire al fare c'è di mezzo il Direttorio popolare. L'on. Meda è chiamato al Quirinale, come sono chiamati quasi tutti i capi-partito, eccetto i capi del partito socialista ufficiale (del partito repubblicano mancano anche i gregari) che disdegnano i contatti col Tiranno. Ma l'on. Meda deve fare i conti con Don Sturzo, col pio notaio on. Micheli, col bolscevico cristiano on. Miglioli. Cosicchè egli, un po' per volontà sua, un po' per volontà degli «amici», rinuncia all'assunzione nelle supreme sfere del potere.

Venerdì, 14. — Appare sull'orizzonte la combinazione Bonomi. L'ex-compagno Bonomi?


GIOVANNI AMICI (Poste e Telegrafi).

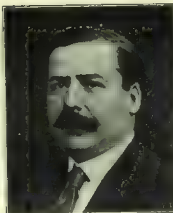

ANSELMO CIAPPI (Guerra).


GIOVANNI BERTINI (Lavori pubblici).


GIOVANNI LONGINOTTI (Industria).


GIOVANNI AMENDOLA (Finanze).


GIACOMO AGNESI Terre liberate).


VINCENZO GIUFFRIDA (Marina mercantile ed Aereonautica).


ANTONIO PECORARO LOMBARDO (Colonie).


GIOVANNI PALLASTRELLI (Agricoltura).


GIOVANNI ROSADI (Belle arti).

I NUOVI SOTTOSEGRETARI.

gridano gli affigliati del Pus. Fedifrago, traditore, guardia regia! Tuttavia le azioni di Bonomi, l'«uomo nuovo», sono ben quotate.

Sabato, 15. — Contro la combinazione Bonomi, non soltanto da parte dei socialisti, vengono puntate mitragliatrici di diverso calibro. L'on. Bonomi, che aveva iniziato trattative coi popolari, riceve una letterina dall'on. Micheli, che gli promette appoggio, ma non diretta partecipazione. La letterina è chiara: con essa si promette fedeltà d'amore senza il vincolo coniugale.

Domenica, 16. — Giorno festivo. I giornali tacciono. Ma Montecitorio è in pieno subbuglio. Nelle prime ore del pomeriggio arriva una staffetta che annuncia il tramonto della combinazione Bonomi. Si parla per mezz'ora di un ministero di concentrazione capeggiato dall'on. De Nava, ministro dei Lavori Pubblici. Ma anche De Nava declina. E risorge la possibilità di una reincarnazione dell'on. Nitti, di un gabinetto Nitti numero tre.

Lunedì, 17. — Nitti e Giolitti? Sicuro: Giolitti agl'interni e Nitti agli esteri. È il binomio caro all'on. Turati e a qualche suo compagno e a parecchi migliolini del Pipì. «Il Parlamento — frugate — non ci dà altro. Il paese — origliate attentamente — altro non suggerisce; la logica politica — spremetela — altro non comporta. Questa non è *una* soluzione; è *la* soluzione». Così scrive Turati. Avviciniamo il deputato di Milano, al quale domandiamo: — È proprio vero che non c'è salvezza che nel binomio Giolitti Nitti? — È proprio vero — ci risponde — che siamo a questi passi, dal momento che sembra che Dio, il nostro buon Dio protettore, abbia abbandonato l'Italia. Che si sia iscritto a qualche Camera del Lavoro interstellare?

Martedì, 18. — Nitti non condivide pienamente il parere di Turati sull'indispensabilità del binomio Nitti-Giolitti. Ritiene che l'Italia possa, per ora, essere salvata, anche da uno solo dei termini del binomio. E accetta l'incarico di comporre per la terza volta il Ministero.

Mercoledì, 19. — Nitti lancia il «vieni meco» all'on. Micheli. Si radunano il Consiglio Nazionale, il Direttorio, il Gruppo Parlamentare del Pipì. Le anime dei popolari sono in pena. Prendere o lasciare?

Giovedì, 20. — Il «bianco fiore» della pace è scambiato tra Nitti e i popolari cattolici.


Sen. MARIO ABBIATE (Industria e Commercio).

I gruppi di sinistra sono in agitazione. Riunioni a Montecitorio e fuori. La buona novella è diffusa nel mondo parlamentare e politico: la concentrazione delle Sinistre è un fatto compiuto. Senonchè i sinistri, tutti concordi nel programma, sono discordi circa l'uomo che deve attuarlo. È questa la crisi delle sciarade!

Venerdì, 21. — Il Ministero è fatto. È fatto ma non compiuto. All'ultim'ora mancano all'appello alcuni capi delle sinistre. E salgono a bordo della nave ministeriale, senza farsi tanto pregare, alcuni gregari.

La nave è pronta al varo. Riescirà a prender acqua senza essere sommersa dai marosi o senza andar a cozzare contro qualche scoglio? *Bladinus.*

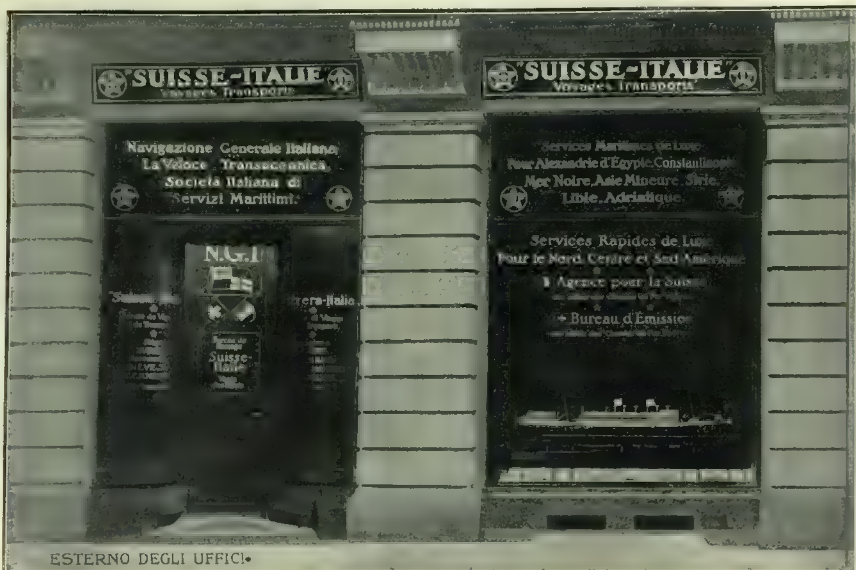
Storia della critica romantica in Italia.

La Storia della critica romantica in Italia, che i Treves han ripubblicato in questi giorni (Milano, L. 7,50), fu scritta nel 1903, durante lo studentato fiorentino del suo autore G. A. BORGESE, e fu data la prima volta alle stampe nel 1905; ma in una edizione di poche centinaia di copie che, se destò larga eco nel mondo dei dotti ed esercitò una non mediocre influenza nel campo degli studi, ebbe una diffusione limitata e divenne in breve irreperibile. A consentirne la ristampa il Borgese si è indotto soltanto ora, malgrado le sollecitazioni che gli venivano da molte parti; e dei motivi di questo ritardo, fra i quali fu il dubbio in cui egli s'indugiò circa la convenienza d'aggiornar la sua opera e di rivederla, discorre ampiamente nella nuova e interessante prefazione al volume, lumeggiando anche le circostanze in cui l'opera fu concepita e scritta e spiegando in che cosa il suo pensiero d'allora differisse dal suo pensiero d'oggi. Alieno dal modo in cui allora la svolse (donde la determinazione di ripubblicarla integralmente nella prima forma, per non riscriverla da capo), all'ispirazione centrale del libro il Borgese si sente ancora vicino. La *Storia* è tuttavia vitalissima, ed è di grande interesse accennare al contenuto più originale di questo studio dove, nonostante l'acerba giovinezza dello scrittore, i concetti nuovi abbondano.

. . . .

Ci condurrebbe troppo lontano un'analisi minuta del libro ed una esposizione delle belle pagine che il Borgese premette alla ristampa, ma il cenno molto sommario che ne abbiamo fatto è forse sufficiente a mostrare com'esso sia denso di concetti nuovi e tuttavia vitali. Scritta con una preparazione erudita che non pesa punto al lettore, tanto il Borgese ne dissimula l'apparato e ne avviva col calore della sua agile dialettica la sostanza, la *Storia della critica romantica*, pregevolissimo saggio di critica moderna pur se si astragga dall'età immatura in cui l'autore lo scrisse, non può non esser considerata anche come un raro esempio di precocità.

(Dal *Corriere della Sera*).



ESTERNO DEGLI UFFICI

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO DELLE SOCIETÀ "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA" "TRANSOCEANICA" - "LA VELOCE" "SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

·N·G·I·
GENOVA

SEDE SUCCURSALE DI GINEVRA (Rue du Montblanc, 3) DELLA SOCIETÀ "SUISSE-ITALIE" AGENTE GENERALE PER LA SVIZZERA



UFFICIO PER PASSAGGI E TRASPORTI



SALA DI LETTURA ED ALTRO ASPETTO DELLA SALA PER PASSAGGI

SEDE SUCCURSALE di **GINEVRA** (Rue du Montblanc, 3)
della Società **SUISSE - ITALIE**
Agente Generale per la **SVIZZERA**

L' organizzazione
all' **ESTERO**
delle Compagnie:

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"TRANSOCEANICA" - "LA VELOCE"
"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

FEDERIGO TOZZI.

Ricordate *Con gli occhi chiusi*, il romanzo che manifestò appieno le grandi virtù di scrittore di Federigo Tozzi? C'era, là dentro, lo spasimo di un'anima, che cercava febbrilmente sè stessa, attraverso le deformi larve della realtà, e inciampava a ogni passo nei duri ciottoli della vita e singhiozzava come un bimbo separato dalla mamma, travolto dalle ondate di una moltitudine estranea. *Tre croci*[1], invece, ultimo libro del Tozzi, è una pacata raffigurazione di anime, che non cercan sè stesse perchè ignorano il dubbio e l'ansia e s'adagiano nel lor mondo interiore con la tranquilla soddisfazione di chi, non avendo conosciuto lo sfarzo dei grandi alberghi e delle cabine di transatlantici, si appaghi del proprio letto modesto. Pacata raffigurazione, come pacata e indifferente è la vita mentre l'insoddisfatto brulichìo delle piccole creature umane e la lor febbrile attività scavano impercettibili solchi sovra la sottil prima crosta della superficie terrestre. Ma se il quadro è sereno e limpido come le immutabili leggi della natura, la tempesta rugge entro il cuore degli uomini.

Federigo Tozzi possedeva, come pochissimi, l'arte di riprodurre con nitidi calmi tratti i più furiosi sbalzi della passione, i più tremendi uragani del dramma umano. Possente e minuzioso al pari di Balzac, egli avvinghiava per la scompigliata chioma la tragedia e la costringeva, benchè repellente, a sbavare e a divincolarsi innanzi agli attenti sguardi degli spettatori, sovra un palcoscenico limitato dalle esigenze dell'arte. Aveva la pupilla balenante e il gesto fulmineo e, in pari tempo, l'apparente compostezza serena di chi, pur dominando col polso robusto e con le imperiose occhiate una feroce astuzia di belve, volga al pubblico un dolce sorriso.

In una piccola libreria di Siena, gli affari vanno a rotta di collo. Ma Giulio e Niccolò, i due fratelli librai, attendono l'ora del destino rimpinzandosi di cibi e preparando sempre meglio il terreno alla malattia dei golosi, la gotta, mentre un terzo fratello, Enrico, siede nelle osterie a tracannar bicchieri e a giocare alle carte. Già una volta il cavalier Nicchioli salvò la baracca con una sua firma di garanzia. Ci voleva ben altro! E poi, se i libri non si vendevano, era questa una ragione per imporsi sacrifici ed imporli alle due nipotine orfanelle Chiarina e Lola, e a Modesta, la moglie del ridanciano irascibile Niccolò? Dunque? Dunque Giulio a ogni minaccia di crollo, a ogni scadenza, ricama, con imitazione perfetta, la firma del cavalier Nicchioli in fondo ad una cambiale e corre alla Banca a scongiurar la catastrofe. Ma, un giorno, il gioco è scoperto. E Giulio si uccide. Fra breve, morrà anche Niccolò, scoppiando d'adipe: e morrà anche Enrico, in un ospizio di mendicità. E tre croci, comprate da Chiarina e Lola con i risparmi dell'umil salvadanaio, rimarranno unico segno di una tragedia, che schiantò tre vite.

La trama di questo libro non è che un volgar canovaccio destinato a istoriarsi con i ricchi ricami dell'arte. Per comprendere tutta la forza di scrittore del Tozzi, occorre seguirlo passo passo, soffermandosi in special modo a certi brani che si delineano come pagine definitive nella letteratura d'Italia; bisogna guardare, a traverso le vetrine, entro la bottega ingombra di libri, ove Niccolò addormenta l'intimo cruccio con grasse risate e Giulio cerca, piegando il volto, di non scorgere l'ombre, che già allungano verso di lui, a ghermirlo, i lor tentacoli tenebrosi; bisogna affacciarsi alla soglia della casa, ove le due fanciulle si confidan sottovoce, arrossendo, i segreti che la loro innocenza ancor non conosce; bisogna seguire Chiarina e Lola nelle lor passeggiate campestri e udire ad un tratto, con esse, nel soleggiato silenzio il fruscio delle fronde di un fico smosse dalla scala di un contadino; bisogna mettersi al fianco di Giulio, il libraio buono e mite che falsificò firme perchè amava troppo i fratelli e le nipotine, e leggergli i pensieri nelle pupille inquiete e guardarlo, con un nodo in gola, col desiderio prepotente di gridargli; « No! No! Non farlo! », mentr'egli prepara, tranquillo, un altro nodo, ma scorsoio, all'estremità di una corda e, come per giuoco, v'introduce la testa, e non può più, non può più ritirarla.

Federigo Tozzi è morto. Uno dei pochi, oh come pochi!, eletti alla gloria e alla storia è scomparso dalla scena del mondo. E qualcuno, che pur non lo conosceva di persona, si è morsi i pugni per non singhiozzare. Ma i rintocchi di campane, che commentano il funerale di un grande scrittore, cesseranno fra breve. E in Italia si continuerà a stampare un cumulo d'inutili libri.

(Da *Il Lavoro* di Genova). PIERANGELO BARATONO.

[1] FEDERIGO TOZZI: *Tre croci*, romanzo. Fratelli Treves, editori, Milano. L. 6.





DIARIO DELLA SETTIMANA

13. *Mortara.* Ad Ottobiano Lomellina turba socialista aggredisce e percuote un 200 educande con monache reduci da pellegrinaggio a Vigevano.

16. *Roma.* L'on. Bonomi non avendo potuto ottenere la partecipazione dei popolari al suo ministero ha declinato l'incarico. Il Re si è rivolto all'on. De Nava, che lo ha pure declinato. Il Re si è rivolto di nuovo all'on. Nitti.

— In San Pietro il Papa procede solennemente alla santificazione di Giovanna d'Arco.

— I ferrovieri oppongonsi alla formazione di un treno con vetture di Stato in sostituzione del normale Roma-Parigi, il personale del cui materiale *wagons-lits* è in sciopero.

Berna. Il popolo svizzero con 413 mila voti contro 321 mila ha aderito alla Lega delle Nazioni.

Londra. Chiudesi la conferenza anglo-francese per le indennità tedesche di guerra fissate in 120 miliardi da pagarsi in 32 anni.

Washington. Il Senato con 43 voti contro 38 approva la mozione dei repubblicani annunziante la fine dello stato di guerra fra gli Stati Uniti, la Germania e l'Austria.

17. *Roma.* In San Pietro il Papa riceve l'inviato straordinario Hanotaux e il pellegrinaggio francese.

Brescia. Il personale ferroviario rifiutasi di servire un treno di materiale aviatorio bellico diretto dalla Francia in Romania.

Venezia. A S. Michele al Tagliamento, una turba di operai incendia il municipio: il commissario governativo è preso a sassate.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente, Enrico Brunetti.